

Giuliano Dal Mas

GUIDA TURISTICA

Viaggio nelle Dolomiti Bellunesi

Tra presente e passato

TAPPEINER.



via del Boscon, 15
32100 - Belluno
tel. 0437 1831211
belluno@unpliveneto.it
www.prolocobellunesi.it

2021

Tutti i diritti riservati

© by Athesia Buch Srl, Bolzano

Design e layout: Athesia-Tappeiner Verlag

Stampa: Alcione, Lavis

ISBN 978-88-7073-988-6

www.athesia-tappeiner.com

casa.editrice@athesia.it



Giuliano Dal Mas

Viaggio nelle Dolomiti Bellunesi

Tra presente e passato

TAPPEINER.

Indice

RISVEGLIO

I primi sogni	6
---------------------	---

LA MONTAGNA MISTERIOSA

Cronaca di un accadimento senza spiegazioni nei Monti del Sole.....	12
La “vera” storia della nascita della Gusela del Vescovà.....	16
La Gusela della Val del Burt... tra realtà e fantasia.....	19
El Covol de la Madoneta.....	23
Al Martorel <i>di Enzo Mazzocco</i>	26

IL SELVAGGIO

Voglia di viaz e di cenge nelle Dolomiti Bellunesi. Tra alpinismo ed escursionismo.	
La scoperta di una nuova libertà in montagna.....	29
Van de le Scandole.....	36
Castelaz.....	41

L'ORRIDO BELLO

San Mamante. Un santo, una chiesetta, una valle	45
La Val de Botte. Una bellezza dietro l'angolo.....	50

STRAVAGANZE IN NATURA

Le Termopili di Longarone.....	54
El Caregon del Padreterno.....	58

TRA VERDI E ACQUE

Valmorel.....	64
Le Fontane di Nogarè.....	73
Longerin.....	77

NEL MAESTOSO DELLA MONTAGNA

Pis Pilon.....	83
Corno del Doge-Torre dei Sabbioni.....	87

LA GUERRA LASCIA LE SUE TRACCE

Vederna.....	93
Zirele.....	98

IL BELLO NON SEMPRE COINCIDE CON IL CONOSCIUTO

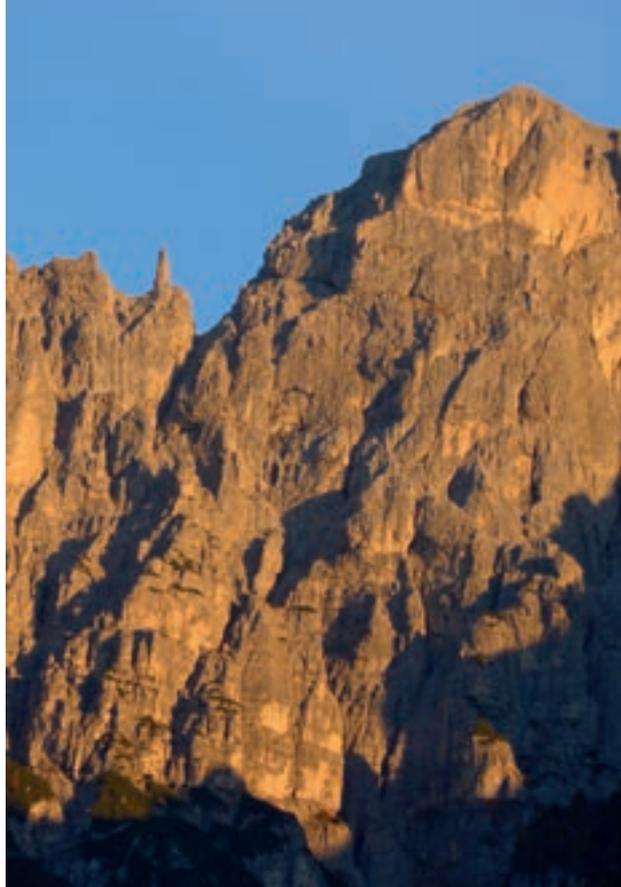
La Busa del Tiarfin.....	105
La Ciasa del Conte.....	111
Pagnac, una nicchia votata al silenzio e alla solitudine.....	117

I primi sogni

Lassù, lontana, a settentrione di Belluno, alla testata della Valle dell'Ardo, ai tempi della mia gioventù già vedevo emergere costantemente la Schiara e la sua Gusela. A quel tempo la Schiara mi sembrava davvero irraggiungibile con le sue rocce maestose, la sua diversità, la sua lontananza. Un sogno inavvicinabile. Solo un sogno. Eppure un giorno quel sogno si sarebbe realizzato. Ci era arrivato persino mio padre in età avanzata, con un suo amico. E se ci era arrivato lui... ci sarei arrivato anch'io, non ancora ventenne, con un compagno cinque anni più giovane, partendo da casa mia in via dei Fabbri, dai 330 metri di quota equivalenti al Borgo Pra di Belluno.

Quel sogno era divenuto finalmente realtà. La Schiara con il suo Rifugio Settimo Alpini, con la sua Gusela, miracolosamente appesa sopra l'abisso coi suoi 40 metri di altezza, con la sua fragilità, sarebbero diventate delle mete consuete. E quegli otto chilometri di strada che ci separavano da Case Bortot mica ci spaventavano. Quelle due ore di strada quasi interamente asfaltata, da percorrere alla mattina, nell'oscurità, passando accanto a case ancora addormentate, apparentemente vuote, senza vita. E quegli otto chilometri perbacco, avremmo dovuto effettuarli anche al nostro ritorno, dopo essere saliti sulla montagna.

Ma non ci pesavano affatto. Quel sogno durava nel tempo e sarebbe durato ancora. Avevamo scoperto il nostro Olimpo. La Schiara si sarebbe riempita delle atmosfere più eterogenee. Quell'aria era decisamente diversa, leggera. Emanava profumi intensi e trasportava strani suoni, sconosciuti. Essa sembrava sollevarci, portarci delicatamente



Alba sulla Schiara (G. Dal Mas)

in braccio sino alla nostra meta. Un “traguardo” spesso eguale, ma spesso anche diverso.

Nel tempo quelle atmosfere non sarebbero cambiate. E la Schiara sarebbe rimasta lassù, oltre la Valle dell'Ardo, prima, maestosa e quasi insuperabile barriera tra il nord e il sud, tra il vero mondo della montagna e la pianura, sempre in attesa di accoglierci. Nella Schiara abbiamo perso l'amico più caro, colui che ci aveva accompagnati nelle nostre prime escursioni e in tante delle nostre successive esplorazioni. Angelo aveva poco più di venticinque anni quel

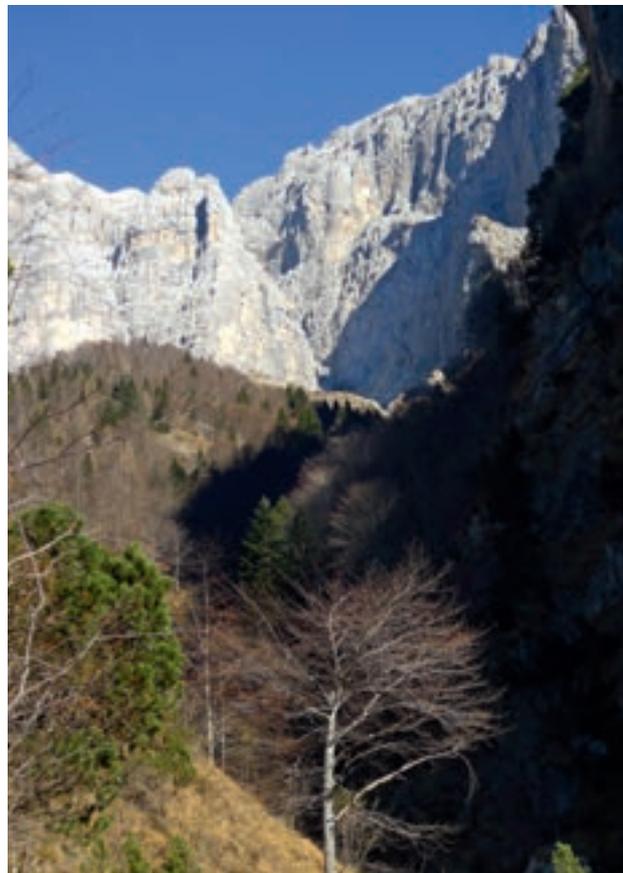
Alba sulla Schiara (C. Dal Mas)



28 febbraio 1976. Il suo percorso scolastico era giunto alla conclusione. Gli mancavano ancora pochi esami e la tesi per conseguire la laurea in Ingegneria. Ma il destino aveva decretato che la sua vita fosse giunta al termine. Gli sarebbe stata fatale proprio un'escursione sulle sue montagne più amate che proteggono Belluno dal settentrione, lungo un percorso difficile non solo nella stagione invernale, ma in qualsiasi altro periodo dell'anno. Il "troi de panza". Un percorso da cacciatori, aspro, selvaggio, pericoloso. Le ultime foto scattate con Aldo ci dicono della sua esuberanza, della sua voglia di vivere, del divertimento provato in quel passaggio ardito in cui si doveva procedere strisciando. Nonostante la sua tragica fine, Angelo ci avrebbe comunque esortati a continuare nelle nostre avventure, non ci avrebbe mai detto di chiudere con la montagna. Così la nostra avventura, dopo qualche necessario momento di riflessione, è proseguita.

Da allora però molto è cambiato in noi. L'età si è accumulata di anno in anno. Da studenti, da lavoratori, siamo diventati pensionati. La nostra giovinezza ci ha abbandonati, si è trasformata in anzianità, in vecchiaia. Eppure, non infrequentemente, i nostri passi tornano a calpestare quei luoghi conosciuti e tanto amati, ci portano a divagare in tutto il territorio. Forse il volo delle aquile, delle poiane, si è fatto più lontano. Non per loro disamore nei nostri confronti, ma per le quote più basse che ora raggiungiamo. Ma la voglia, il desiderio, l'amore, sono sempre in noi, sempre lì ad accompagnarci nei nostri sogni. Forse nei tempi della nostra gioventù non eravamo molto attenti ai problemi della montagna. Una montagna che vive di natura, ma anche della presenza dell'uomo.

La Schiara si è aperta all'alpinismo già in anni lontani. Nella seconda metà dell'800 è datata la prima salita della



Salendo verso il Rifugio 7° Alpini (G. Dal Mas)

Schiara. Ma il vero alpinismo si è sviluppato alla vigilia della Prima Guerra Mondiale e tra le due guerre mondiali, proseguendo anche successivamente. All'escursionismo essa si è dischiusa negli anni cinquanta, solo dopo che sono stati aperti sentieri, rifugi, bivacchi, che sono state realizzate varie vie ferrate e pubblicate diverse guide. Infine



Schiara e Gusela dal Pis Pilon (G. Dal Mas)

anche un'Alta Via si è voluta far concludere qui tra i nostri monti nel 1969. L'Alta Via n. 1 delle Dolomiti che parte da Braies, dalla Pusteria. Gli ultimi passi di quegli straordinari escursionisti faticatori dal 1969 si concludono infatti ufficialmente proprio nella Valle dell'Ardo, a Case Bortot, a Bolzano Bellunese, dopo aver superato la Schiara lungo



Il Rifugio 7° Alpini e la Schiara (G. Dal Mas)

la facile Via Ferrata del Marmol, ora dedicata al ricordo di Piero Rossi. I meno esperti scendono per il Rifugio Bianchet e la Val Vescovà. Il gusto dell'esplorazione, dell'andar per viaz e cenge, si diffonde invece solo in questi ultimi due decenni, anche se vi sono degli importanti pionieri sin dagli anni sessanta e settanta.

Solo la strada sembra essersi addormentata, rinchiusa in se stessa, dimenticata. Quella strada che porta a Case Bortot, e che noi percorrevamo a piedi non possedendo un'auto nei primi tempi. Nonostante la Schiara si sia aperta alla conoscenza e al turismo internazionale sin dagli anni settanta, diventando parte di un Parco Nazionale prima e del Patrimonio dell'Umanità poi, quella strada nel suo tratto finale, è rimasta immutata nella sua strettezza. Negli anni sessanta e settanta le auto avevano dimensioni minori. Oggi non si può imporre a chi viene di munirsi di una 500 o di una 600. Impensabile. Più volte siamo intervenuti in vario modo sollecitando il suo allargamento o la creazione

Schiara e Gusela immerse nelle nuvole (Paolo Sorarù)





Il Burel. Un sogno proibito (Adriano Bee)

di piazzole di scambio per le auto. Con il tempo anche quel desiderio irrealizzato è diventato un sogno. La montagna nel frattempo ha esaudito molti altri nostri desideri e aspettative. L'uomo invece spesso ci ha delusi.

Cronaca di un accadimento senza spiegazioni nei Monti del Sole

La nostra società è ormai totalmente dominata dalla ragione, mentre in tempi non tanto lontani, l'uomo si diletta ancora a credere nelle favole e si abbandonava alla fantasia e a certa miracolistica.

I boschi erano popolati da esseri invisibili. Persino Dino Buzzati era costretto a credere a questi esseri se si era trovato a scrivere *Il segreto del Bosco Vecchio* che non doveva essere solo il frutto della sua immaginazione, ma di una osservazione approfondita della natura.

Certi eventi, certe fantasie, si perdono sempre più nel tempo. Diventano sempre più rari. Eppure nel Parco Nazionale delle Dolomiti Bellunesi sembra che certi accadimenti siano tornati a verificarsi. È stato sufficiente che un appassionato della montagna esprimesse il proprio lamento pubblicamente, che manifestasse la sua sofferenza per una panchina che andava deteriorandosi, una panca di legno con schienale collocata lungo una stradina sul Serva con vista privilegiata sulla Schiara, destinata alla sosta, alla meditazione, a incontri romantici con la montagna bellunese, che un bel giorno tale panchina si trovasse rimessa a nuovo. Impossibile trovare chi l'avesse aggiustata, al punto da far supporre che forze sconosciute, forze che non appaiono, che non si rendono visibili all'uomo, che la ragione ha ripetutamente respinto, ma che la forza della fantasia, dell'amore stanno gradualmente recuperando, si stiano nuovamente rifacendo vive. Forse quelle forze si sono impietositate del progressivo immiserimento dell'uomo, dei suoi limiti sopravvenuti, delle sue incapacità. Immerso



I Piani di Agre si concludono in corrispondenza dell'immissione della Val Pegolera nel Cordevole (G. Dal Mas)

nella ragione, nel mondo sempre più prevaricante delle istituzioni, nella fitta rete degli iter burocratici, di un voler fare che si contrappone a un non voler fare.

Eppure se quell'episodio della panchina poteva rimanere un caso isolato, pur inspiegabile, che piano piano si sarebbe perduto nel tempo e nella memoria, ora un nuovo evento sembra volerci confermare il ritorno di entità sconosciute, stanche di doversi celare all'uomo moderno, desiderose di riapparire. E questo evento puntualmente si è verificato ancora nel territorio del Parco Nazionale Dolomiti Bellunesi. Sui Monti del Sole quanto di più aspro esiste non solo in quel comprensorio protetto, ma anche nell'ambito di tutte le Dolomiti. Per la lontananza delle mete, per le difficoltà degli accessi e degli orientamenti, queste montagne ci appaiono come un mondo diverso, irreali, da osservare senza entrarvi. Gli stessi tempi di percorrenza diventano spesso indefiniti e indefinibili, senza misura, una mera in-



In Val Pegolera i Feruch assumono il loro aspetto più bello (G. Dal Mas)

dicazione. Si è spesso detto come solo le aquile e i camosci, signori incontrastati del cielo e della terra, in questi luoghi si sentano a proprio agio e si muovano rapidamente. Quasi inesistenti i punti d'appoggio, limitati a Casera Nusieda, Bivacco Valdo, Casera Le Mandre e per l'appunto Casa Buzzatti.

Casa Buzzatti, con due ti. Non c'entra il Buzzati scrittore. C'entrano in questo caso i Buzzatti delle corriere che per lungo tempo hanno percorso le strade principali della nostra provincia. Questa casa, già villino estivo di caccia dei Zanella signori de La Stanga, si trova nel selvaggio dei Monti del Sole, sul versante del Col Pizzon che guarda verso il



Quando lo sguardo vaga verso il Cordevele incontra Coro e Spirlonga (Luciano Sabbedotti)

Cordevele e La Muda. Luoghi oggi quasi irraggiungibili per l'uomo moderno. Se non bastassero l'impervio, l'aspro, il selvaggio di questi monti, ci pensano oggi le zecche a tenere lontana la massa di coloro che frequentano le montagne. Lassù sul Col Pizzon come si è detto, esiste questo antico villino di caccia, acquisito dal Demanio Forestale dello Stato e divenuto bivacco. Forse non tanta gente vi è salita, forse non sono moltissimi a conoscerlo. Persino le carte topografiche lo ignorano. Eppure questo fabbricato situato a una quota inferiore ai 1000 metri, esiste. Qualcuno vi ha passato persino dei fine d'anno, festeggiando i successivi inizi. Dicono che l'allora ASFD lo avesse sistemato vari decenni fa. Ma si sa. Gli uomini invecchiano. E anche le case invecchiano. E qui nei Monti del Sole, nel loro silenzio, nella loro solitudine, sembra che invecchino ancora più velocemente. E Vaia, l'inclemente tempesta dell'autunno

2018, è passata anch'essa in questi luoghi. Gli schianti che ostacolavano il percorso per Casa Buzzatti sono stati però in qualche modo rimossi da mani e braccia generose. Ma Vaia aveva danneggiato anche il tetto della casa e l'acqua aveva iniziato il suo inesorabile cammino all'interno del solaio. E si sa che quando succedono questi eventi, in poco tempo anche una casa è destinata a crollare, a morire così come muoiono gli esseri umani. A diventare rudere come tante costruzioni che un tempo erano ospitate dalla montagna. Come già accaduto peraltro anche ad altri fabbricati poco più a valle del nostro villino.

Ma qualcuno si è intestardito, andando dalle istituzioni, da coloro che dovrebbero provvedere a tutelare i beni della collettività. I giornali hanno parlato del problema. Internet pure. Il tempo ha iniziato però a trascorrere. Non è stato sufficiente trovare diversi volontari disposti a salire sin lassù a eseguire il lavoro gratuitamente. Avrebbero dovuto per un lavoro di manutenzione seguire l'iter burocratico

Casa Buzzatti (Gianni Viel)





Schiara da Casa Buzzatti (Paolo Sorarù)

e persino pagare per un lavoro che altri avrebbero dovuto effettuare. Noi sapevamo che ultimamente quel qualcuno avrebbe dovuto salire sin lassù con un legale per verificare la situazione e trovare una soluzione per salvare il fabbricato.

Ci dicono che l'amico sia davvero salito con un avvocato sino a Casa Buzzatti e che giunti sul posto essi abbiano trovato il tetto sistemato. Noi non entriamo nello specifico di quel che è successo. Ancora una volta un fatto inspiegabile, senza risposta. Evitiamo particolari riflessioni legate a complessi ragionamenti, preferendo percorrere altre strade,

rivolgendoci alla fantasia. E ancora una volta la montagna con le sue forze misteriose sembra essersi risvegliata. Quelle forze cui da tempo l'uomo ha smesso di credere, non noi. Ancora una volta nel territorio del Parco dolomitico bellunese. Forse il Parco nella sua forza di ente morale, di ente protettore, è riuscito a sprigionare, a risvegliare quelle entità assopite. Noi ci limitiamo a svolgere la funzione di semplici cronisti, di un desiderio che si trasforma in realtà e va al di là di ogni aspettativa. Ancora una volta ci troviamo accanto al nostro scrittore preferito e finiamo con il dargli ragione. Certe identità misteriose esistono per davvero.

La “vera” storia della nascita della Gusela del Vescovà

Un giorno lontano il Signore della Natura aveva inventato persino le montagne. Per quanto allora sembrassero inutili egli non poteva non dirsi soddisfatto. Niente gli era riuscito meglio. Le aveva sparse un po' dappertutto nel mondo. Un po' qua, un po' là. Non si poteva certo dire che avesse esagerato. Egli aveva usato come al solito il suo abituale equilibrio. Il mare, gli oceani, occupavano in verità gran parte del pianeta. Ma gli spazi emersi erano comunque grandi. C'erano le pianure, i colli. Ma le montagne perdiana, erano quelle che gli erano riuscite meglio.

Anzi. In quella strana penisola che si spinge lungamente verso sud-est, bagnata da vari mari, egli aveva collocato delle montagne che a settentrione ne segnavano i limiti. Qualche monte, giusto per non scontentare nessuno, l'aveva distribuito anche lungo quello stretto e lungo stivale. Ma di un gruppo di montagne situate a nord-est era giustamente fiero. Non aveva dato loro nessun nome. Ci avrebbero ben pensato gli uomini a chiamarle dapprima Monti Pallidi per via dei colori tenui, evanescenti, delicati e più tardi Dolomiti.

Certamente questi monti erano i più belli tra quelli che aveva creato. Ne era pienamente consapevole. In essi aveva messo tutte le forme a sua disposizione. Torri, piramidi, coni, pale, accompagnati da canaloni, pulpiti, cenge, viaz. E anche tutti i colori. E aveva fatto in modo che gli stessi colori mutassero al mutare della giornata e del tempo e delle stagioni. Addirittura aveva fatto in modo che cambiassero a seconda dello stato d'animo di chi le guardava. A nord di questo gruppo una montagna gli era riuscita particolarmente bene. Gli uomini l'avrebbero chiamata le Tre Cime di Lavaredo. Gli uomini un giorno si sarebbero



La Gusela del Vescovà (G. Dal Mas)



Schiara (Alessandro Bianchet)

cimentati lungo quelle pareti verticali e avrebbero affrontato e superato l'impossibile. E che dire poi di quella montagna alla quale aveva donato un'ampia parete larga oltre sei chilometri? Proprio suggestiva. A quel tempo ai suoi piedi non c'era ancora, come ora, un lago in cui riflettersi. Lui

comunque aveva già tutto predisposto perché un giorno si verificasse una immane frana che lo originasse. E che dire infine di quel monte dal corpo voluminoso, compatto, che dominava tre vallate? Un altro capolavoro, un altro monumento, maestoso nel suo isolamento.

Più a sud dove le Dolomiti si concludevano e iniziava la pianura e si elevavano dei colli, egli aveva però voluto riservarci il regalo di un'ultima montagna ricca di dignità. Anche il meridione perbacco doveva avere un monte che lo qualificasse. Tra tutte, la montagna dalla quale scendeva lungamente una valle ricca di suggestioni, era forse quella che più gli piaceva. Sì, la sua fantasia qui si era sbizzarrita. E qui si era anche conclusa. Egli ci aveva messo davvero tutto. Non si era risparmiato. Il barocco conviveva con il gotico, il romanico con il monumentale, persino una parete immane sopra il selvaggio di una valle gli era riuscita bene. E poi quell'architettura così complessa, così varia, dove tutto era collocato al posto giusto, a monte di un anfiteatro ricco di verdi, di gole, di sorgenti, ove oggi sorge un rifugio. Il Signore della Natura era proprio soddisfatto. Solo un piccolo neo, davvero piccolo, nient'altro che un vuoto. Dove il massiccio centrale si abbassava a sud-ovest, per poi dare inizio a quella serie di pale, di torri, proprio lì, mancava ancora qualcosa. Diavolo, come aveva fatto a dimenticarsene? Di materiale non gli era avanzata che una matita, un ago. Ma 38 metri di ago di montagna sarebbero stati più che sufficienti. Quell'obelisco sarebbe stato visibile dalla pianura, persino dal lontano mare si poteva avvertire quella presenza. E anche da nord. A quel monte che gli uomini avrebbero chiamato S'ciara, S'ciara de oro, Schiara, si era aggiunta proprio alla fine la Gusela del Vescovà coi suoi 38 metri, una sentinella silenziosa, discreta che ancor oggi sopravvive alla sua sopravvenuta popolarità e alla sua dichiarata fragilità, sospesa sopra un abisso, ancorata con la sua suggestiva disperazione ai profili della montagna.



Uno sguardo alla Gusela durante la salita alla cima della Schiara (G. Dal Mas)

La Gusela della Val del Burt tra realtà e fantasia

Dicono che il Signore della Natura dopo aver creato la Schiara e la Gusela del Vescovà e dopo essersi giustamente riposato, abbia pensato di completare la sua opera collocando al fianco di quella splendida valle oggi conosciuta come Val Belluna, altre catene di montagne che gli uomini avrebbero chiamato Monti del Sole e Alpi Feltrine.

I Monti del Sole, forse per le loro dimensioni ridotte, per la loro superficie limitata, per le quote piuttosto basse, gli erano riusciti subito bene e non gli avrebbero dato adito a ripensamenti. Quel tanto di apparente confusione, quel mescolarsi di verdi e di rocce, quel selvaggio, gli erano piaciuti e sarebbero piaciuti.

Egli si era poi dato da fare, a fissare sul territorio, una catena che si spingeva lungamente verso sud-ovest. Qui la sua creatività aveva potuto materializzarsi in modo assai differente e più completo. Le vette erano ricche di verdi, ma non si può dire che mancassero le rocce. Esse emergevano dal verde, spesso lo accompagnavano e in alto non raramente si trasformavano in ghiaie bianche sopra forme piramidali. E poi, c'erano le varie Buse che con il tempo avrebbero preso i nomi di Busa delle Vette, di Cavaren, di Monsampian.

Più a nord-est la fantasia del Creatore si era invece sbizzarrita nel creare l'ennesima Dolomite. L'avrebbero chiamata Sass de Mura, qualcuno Sass da Mur, e intorno vi aveva realizzata tutta una cengia, o meglio una banca rocciosa, tanto essa era larga in certi punti, che presto, o meglio tardi, prima dell'avvento dell'alpinismo, i cacciatori avrebbero scoperto, allorché avrebbero preso ad inseguire le loro prede animali con lo schioppo in spalla.

A nord-est il Signore si era proprio dato ben da fare, realizzando a 1700 metri un autentico Eden. Un vasto altopiano



Gusela Val del Burt nel versante di Cimia (G. Dal Mas)

che l'uomo successivamente avrebbe potuto arricchire con opere del suo lavoro e del suo ingegno. Luogo sospeso sopra la terra, fiancheggiato da un mondo carsico di alta quota, ricco di mughi, di inghiottitoi, di solchi profondi, accompagnato dai verdi, rossi e grigi di una montagna, il Brendol, che si innalza a settentrione, dove le forme dolomitiche sono assenti. Eppure non se ne sente il bisogno. E l'aspro della Valle del Mis ove si materializza anche il Pizoc con una grande parete di 800 metri, sembra proteggere questo fantastico paradiso naturale.

Creste Cimia (Enrico Canal)





Non che il Creatore fosse insoddisfatto di ciò che aveva realizzato. Ma in mano gli era rimasto ancora un ago di roccia, un obelisco di una quarantina di metri. Cosa farne? Dove metterlo? Già gli era riuscita la collocazione di quella punta avanzata, lungo le creste della Schiara, vicine alle Pale del Balcon. Egli era rimasto particolarmente fiero di quella punta di roccia donata ai bellunesi, comunque a coloro che un giorno avrebbero preso quel nome, e che guardava tutta la Val Belluna. Aveva fatto loro, con la Gusela del Vescovà, davvero un bel regalo.

Ma il Creatore non voleva essere da meno nei confronti dei più lontani feltrini. Si era ben guardato d'intorno, esaminando quella catena che avrebbe preso il nome di Alpi Feltrine. Si era lungamente soffermato sulle vette, in quella parte più prettamente dolomitica centrale e infine sul Pizoc aspro e marginale.

Quel gingillo per lui così piccolo, persino così difficile da tenere in mano, allorché si trovava sulle Creste di Cimia e osservava la sua creazione, gli era sfuggito di mano ed egli stesso non si era reso conto dove fosse andato a conficcarsi. Ci sono cose che di tanto in tanto sfuggono all'attenzione anche dei loro creatori. Inizialmente lo aveva cercato, poi non se n'era più curato. Disperso forse tra la vegetazione dei Piani Eterni, forse inghiottito da una forra. Si era persino dimenticato di quella Gusela, finché un giorno di qualche decennio fa, alla fine degli anni sessanta un alpinista scrittore, Severino Casara, aveva voluto dedicare uno dei suoi libri più belli, *Le Dolomiti di Feltre*, proprio ai Feltrini. Egli era partito dalle Vette Feltrine, le aveva lungamente attraversate, scovando lungo il percorso bellezze insospettite, sconosciute. Dopo la Busa delle Vette, da lui ribattezzata Busa delle Meraviglie, dopo il Cimonega, il Sass de Mura, era giunto a "scoprire" i Piani Erera e i Piani Eterni.



Dalla cima del Monte Pavione – Panoramica delle Vette (G. Dal Mas)

Non stanco di girovagare, di vedere, di meravigliarsi, quando il tempo aveva ormai minacciato di guastarsi, dopo avere scoperto quell'Eden perduto che porta il nome di Piani Erera, Casara era andato oltre quella "selva" di vegetazione arbustiva che abbracciava l'altopiano, oltre il Passo di Cimbia, scendendo ai Piani di Cimbia, scoprendo infine dov'era finito quello strano, incantevole obelisco di roccia che oggi conosciamo come Gusela della Val del Burt, in attesa che qualcuno lo ritrovasse. Proprio dalle Creste di Cimbia, un crestone secondario che prende il nome di Cime di Picola e separa la Val Falcina dalla Val del Burt, si staccava verso est. In questa porzione di territorio che fa parte del mondo misterioso del Pizoc, dove l'uomo difficilmente arriva, la

natura aveva voluto collocare quel bellissimo, singolare obelisco naturale scivolato dalle mani del Creatore. Quel gingillo un giorno sarebbe stato anche salito. E i suoi salitori avrebbero anche voluto chiamarlo con il nome di un loro amico morto. Ma a noi piace insistere con il nome originario: Gusela della Val del Burt. Ancorché la parola burt significhi letteralmente brutto, è quanto di meglio si possa immaginare in ambito dolomitico. Quell'etimo si riferisce alla valle che lo raggiunge sul versante settentrionale. Certamente orrida, selvaggia, aspra. Ma quel gioiello non poteva fermarsi in un posto più azzecato. I regali della natura poi, a chiunque vengano riservati, non debbono mai essere eguali.

El Covol de la Madoneta

Anche la montagna ha una sua storia. Ma molto di essa, se non quasi tutto, dalle nostre parti è andato perduto. Di tanto in tanto però qualche nuova scoperta viene a portare un po' di luce sul passato. Il ritrovamento di una moneta antica a un'alta quota per esempio. La storia passa per i posti più imprevisi e impensati. A Forcella San Giorgio, 1302 metri, a sud-ovest della Pala Alta sulle Dolomiti della Val Belluna, è stata ritrovata una moneta romana che conferma l'ipotesi che un qualche fortilizio militare o torre di controllo fosse presente nel luogo e che giustificerebbe la successiva costruzione nelle vicinanze di una chiesetta dedicata a un santo guerriero. La religione passa spesso dove c'è stata la storia e diventa anch'essa storia. Tanto si è discusso di percorsi che scendevano nella Valle del Cordevole da San Giorgio. Le valli più indiziate sono la Val Greva e la Val Madoneta.

Si sale verso il Covol (G. Dal Mas)



Il ponte antico a monte della Strada Agordina (Silvano Ceconnetto)

E poco a valle dello sbocco della Val Madoneta nel Cordevole, tratti di strada antica scavati spesso nella roccia più in alto della sede attuale dell'ex Strada Statale 203 Agordina ancora si conservano e si vedono, ma anche un ponte addossato anch'esso alle rocce, ritenuto romano per tanto tempo, ma certo di epoca posteriore, medioevale, e un muro di sostegno della strada antica.

Non raramente i nostri passi hanno calpestato i versanti più bassi del Monte Peron rivolti verso la Valle del Cordevole. Ma noi non possiamo davvero dirci dei profondi conoscitori della zona al pari di un Gianni Viel, vero appassionato e frequentatore di questi luoghi. Per lui i nomi collocati sul versante occidentale del Monte Peron non hanno particolari segreti: Col de le Frare, Col Scalon, Val Madoneta, Forcella Costacurta, ecc. Tutte queste località venivano attraversate o legate da una fitta rete di percorsi oggi abbandonati e del tutto sconosciuti, se non addirittura



Si sale (Silvano Ceconetto)

scomparsi. Solo guardando le vecchie cartine dell'IGM, alcuni di questi vecchi sentieri si possono individuare. Solo qualcuno sopravvive nelle cartine attuali. E fanno eccezione pure alcuni nomi.

Si sale verso il Covol (Silvano Ceconetto)



La foto di una grotta situata sotto il Col Scalon proposta da Gianni Viel in internet, ci aveva colpito. Qui doveva essere collocata una statua della Madonna che dà il proprio nome alla valle sottostante. Gianni Viel ci parla addirittura della possibilità che in passato avvenissero delle processioni sino alla grotta situata a circa 800 metri nella montagna. Questo è il territorio in cui si muovevano un tempo gli abitanti del luogo (Mas, Peron). Noi non ne sappiamo molto. Le fonti scritte, gli atti notarili, poco ci parlano di questi territori impervi che l'uomo pure aveva raggiunto e frequentato in passato. Accompagnati da Gianni Viel, anche noi abbiamo voluto risalire quei versanti ostili, ove il passo si fa audace, ove domina il ripido, il selvaggio, ove prevale l'esposizione a picco sulla valle e le rocce spesso sono scalinate per rendere più agevole il cammino. Certamente un tempo quel sentiero che partiva sulla sinistra orografica

Sosta nei pressi del Covol (G. Dal Mas)





Davanti al Covol de la Madoneta (Silvano Ceconetto)



Il ritorno (Silvano Ceconetto)

dello sbocco della Val Madoneta nel Cordevole e che ora inizialmente si sviluppa appena a monte delle reti paramassisi, era meglio tenuto, anche se i passi successivi rimanevano ostili. Eppure l'uomo era di casa. Fosse egli boscaiolo o cacciatore. Ne fanno testo le frequenti tracce ora a destra, ora a sinistra, che si incontrano, le carbonaie, persino le funi d'acciaio che ci dicono di una qualche teleferica. E lassù a 800 metri di quota, la grotta o meglio il Covol de la Madoneta ci attende. Vecchi ceri consumati testimoniano come la fede salisse sin quassù. Ma la statuina della Madonna, della Madoneta, oggetto di venerazione dei nostri vecchi non c'è più. Qui essa ha trovato ospitalità per tanti decenni, forse secoli, nella naturalità della grotta scavata nella roccia. Sottratta, buttata, ma forse se n'è andata stanca ormai di aspettare chi non sale più in questi luoghi da tempo. Restano le tante tracce di sentieri per la Val Madoneta,

per il Col Scalon, il Col de le Frare, per Forcella Costacurta, il raccordo con il Sentiero di San Salvatore. Esse costituiscono occasione per future escursioni ed esplorazioni. E risalendo di nuovo al Covol de la Madoneta, scopriremo magari un giorno che la Madoneta è ritornata.

Al Martorel

di Enzo Mazzocco

A quel tempo, Borgo Pra era un borgo popoloso e operoso in quanto, oltre a essere abitato da famiglie composte da almeno quattro o cinque persone era anche un consistente nucleo di artigiani i quali vivevano soprattutto in funzione della città. La sovrastante Belluno si rivolgeva a loro per qualsiasi necessità e servizio. Raggiungibili a piedi in dieci minuti circa, potevano celermente prestare la loro opera, “marangoni” (falegnami), restauratori, fabbri, tappezzieri e quanti altri con padronanza di un mestiere utile alla comunità. All’epoca c’era la tendenza da parte dei “grandi” (adulti), di tenere in uno stato di soggezione quando non d’ignoranza la popolazione giovanile. Sta di fatto che i bambini, sovente credevano a tutto quel che si raccontava

loro: anche che “l diaol l era mòrt da l frét”, (il diavolo era morto dal freddo). A Borgo Pra, non tutti i piccoli (in quanto un po’ discoli e spregiudicati) si bevevano le storie che si raccontavano in giro: specie quelle raccontate nelle serate invernali. Tuttavia aleggiava un certo timore allorquando riuniti attorno a una stufa o a un “larin” (focolare), alcune vecchiette dai visi rugosi come solchi d’aratro, avvolte in scialli neri con lunghe frange del medesimo colore, raccontavano ai bambini storie o fantasticherie degne dell’inventiva del re degli “horror” Dario Argento. Fuori cadevano fiocchi di neve grossi come i bottoni del “paltò” e il calar delle prime tenebre creava un’atmosfera di paura. Raccontavano storie di vecchie megere, di orchi,

I profili notturni della montagna bellunese (G. Dal Mas)



di maghi, di fattucchiere, di mostri, di streghe perfide e brutte come “l pecà mortà”, di animali terribili feroci e cattivi che mangiavano i bambini. Di questi, si rammentava spesso il “Martorèl” che però di bambini non ne mangiò nemmeno uno. Era uno spiritello, una specie di diavoletto tutto rosso, dal viso grinzoso, dalla lunga barba bianca e dagli occhi di fuoco che, solo a guardarlo andavi a nasconderti sotto le coperte, quand’anche sotto il letto. Il “Martorèl” era anche dispettoso al punto che se calpestavi una sua orma, potevi anche perderti nei boschi per alcuni giorni dormendo all’addiaccio. Questi usciva solo la notte e quelli che dicevano di averlo visto raccontavano storie raccapriccianti, tali da far correre a letto di buon’ora i più piccini. Uno di questi, al calduccio della sua “cuna” (culla), durante la notte cominciò a sognare: il che è una cosa naturale sia per i bambini che per gli adulti. Fu così che nel sogno si alzò dal lettino con il suo bel pigiama, si infilò i “scarpét”(calzature di feltro e panno) cuciti dalla nonna e senza paura alcuna si incamminò verso la montagna. Nel cielo c’era la luna piena, le stelle giocavano ad accendersi e spegnersi come una lampada che aveva finito il suo tempo e il tutto facilitò il cammino e l’orientamento del piccolo che stranamente non aveva affatto paura. Passò l’abitato di Vezzano, Bolzano Bellunese, Gioz, Pra de Luni e Case Bortot, finché giunse al Mariano. Aveva sete: si dissetò alle fresche e limpide acque del torrente rischiarato dalla luna nel mentre avvertiva la sensazione che qualcuno lo spiassse da dietro. Si girò improvvisamente ma non vide anima viva. Solo un paio d’occhi si vedevano luccicare nel fitto del bosco ma forse erano quelli di un gufo o di una civetta che come risaputo sono animali notturni. Si rasserenò un pochino e sia pur con un po’ di timore riprese il cammino lungo il sentiero che ora s’inerpicava lungo una costa erbosa,

mentre parecchio sotto le acque del torrente gorgogliando emettevano strani suoni. C’era ancora parecchio da “scarpinare” per arrivare alle pendici dello Schiara, allorquando giunto in un punto pianeggiante scorse tra i rovi alcune more selvatiche e alcune piante di lamponi: ne mangiò e, questo gli diede la forza di proseguire. Attraversato un manufatto in cemento posto a mo’ di passerella sopra le scroscianti e spumeggianti cascatelle, le quali negli anni scavarono profonde forre ove le limpide acque formano i “bojoni” (pozze profonde). Continuò a salire il ripido sentiero, il quale nella parte terminale (circa mezz’ora di marcia) viene denominato il Calvario. Il nome stesso è la garanzia che in quel punto del percorso si faticò parecchio talché sembra di non dover mai arrivare al rifugio. Il VII° Alpini al Pis Pilon era il punto d’arrivo ove era risaputo si poteva incontrare il “Martorèl”. Trovatolo chiuso, il piccolo, dopo aver rimirato estasiato i milioni di stelle del firmamento e le mille luci della città di Belluno che brillavano in fondo alla valle, si addormentò all’interno del bivacco sito nelle vicinanze non senza prima aver chiuso a chiave la porta con il catenaccio. Al rintocco della mezzanotte sentì bussare, dapprima piano, poi insistentemente e ancora assonnato aprì l’uscio fermandolo con il piede. Uno spavento gli percorse le ossa facendolo sobbalzare e indietreggiare: era il “Martorèl” che con fare gentile gli chiedeva di entrare. Pur con una consistente dose di paura acconsentì che potesse sedersi accanto a lui sul pagliericcio. «Ammiro il tuo coraggio», esordì il diavoletto dagli occhi di fuoco, «ma non temere, non sono così cattivo come mi dipingono gli uomini. Piuttosto dimmi: che ci fai tutto solo in un posto come questo?» «Cercavo te, rispose il piccino: volevo capire se tutto quel che dicono sul tuo conto risponde a verità.» «Te l’ho detto, non sono cattivo e non ho mai fatto del



Il profilo notturno della Schiara (G. Dal Mas)

male a nessun bambino. Ora è tempo che tu vada fin su al “Porton” (anfratto di roccia posto alle pendici della Schiara).» «Io devo scendere a Borgo Pra e non salire, mugugnò il bambino». «Credi a me, se salirai, scenderai prima del sorgere del sole poiché nessuno dovrà vederti», proseguì il “Martorèl”. Convinto dalle parole dello spiritello, il piccolo, dopo circa un’oretta di cammino, arrivò al Porton ove, stupito, vide un cavallo legato a un anello conficcato nella roccia e un cavaliere che gli riposava accanto. «Ti aspettavo», disse San Martino, il quale spostato il largo mantello (non aveva ancora incontrato il poverello cui ne tagliò e ne diede la metà) che lo riparava dal freddo della notte, lo invitò a coprirsi e a riscaldarsi con qualche sorso

di buon latte caldo. «Partiremo tra poco e, in un baleno ti porterò prima dell’alba da dove sei partito.» «Non credo alle mie orecchie», rispose il bambino. Saliti in groppa al destriero, spiccarono un salto lungo come tutta la valle e in men che non si dica si ritrovò sveglio nella sua culla. «Mamma, mamma», gridò in piedi sul lettino, «non ho più paura del “Martorèl”, non è vero che sia così cattivo come dicono, anzi mi è sembrato buono. E poi sapessi, è stato San Martino a portarmi a casa, in groppa al suo destriero bianco. È stato così bello quel volo dalla Schiara che mi sembrava di sognare», esclamò sorridendo. La mamma se lo prese in braccio e lo avvicinò al suo cuore baciandolo più volte sulla fronte.

IL SELVAGGIO

**Voglia di viaz e di cenge nelle Dolomiti Bellunesi.
Tra alpinismo ed escursionismo.**

La scoperta di una nuova libertà in montagna

Alpinismo ed escursionismo rappresentano al giorno d'oggi due facce dell'andare in montagna. Le due facce principali. L'andar per monti ha avuto nel corso della storia dell'uomo diversi momenti caratterizzanti. Il momento mitologico in primis, indi quello letterario e poetico, il momento scientifico e quello ludico. Il vivere in montagna è un altro aspetto molto complesso che esula peraltro in buona parte dall'andar per monti e che in questo caso è circoscritto al mondo venatorio. Dopo la metà dell'800, noi sappiamo come l'incontro tra l'uomo e la montagna divenga particolarmente importante e intenso. I cacciatori, che già la frequentavano vivendoci, iniziano ad accompagnare i ricchi signori del tempo che si spostavano per turismo dall'Inghilterra, dalla Germania, dall'Austria. I cacciatori con quell'andar dietro

Ai piedi del Pelf (Igino Lorenzon)



La cengia del Busnor (Adriano Bee)

a una preda, spesso per bisogno, inconsapevolmente avevano però già inventato l'andar per viaz e cenge, quell'alpinismo di avventura e di esplorazione, che è stato trasferito poi a quei nuovi frequentatori che con le loro pubblicazioni hanno fatto conoscere la montagna alla gente, promuovendo quel nuovo modo di accostarsi alla medesima. Così sono state "scoperte" le Dolomiti, già Monti Pallidi, che vantano come primi salitori ufficiali nomi esotici venuti dall'estero.



Ai piedi della Schiara (Piero Stella)

In realtà questi hanno generalmente trasmesso solo una passione e romanticamente divulgato la conoscenza dei monti che era peraltro già patrimonio dei cacciatori locali. Ma prima di questi avventurosi per diletto, che hanno finalmente lasciato qualcosa di scritto, poco o niente si sapeva. Ed è merito loro avere creato una moda, avere diffuso la conoscenza della montagna, avere iniziato all'amore delle terre alte dei monti la popolazione indigena. Avere spinto alcuni di loro a diventare guide o accompagnatori. L'escursionismo dei "primi" romantici salitori della montagna si era spinto a percorrere le cenge e i viaz, itinerari orizzontali o diagonali, spesso sospesi sul vuoto, affrontando i primi facili gradi di difficoltà. Quel possibile degli

iniziali approcci, con il tempo sarebbe diventato l'alpinismo estremo e avrebbe trasformato la sfida dell'uomo portandola verso l'impossibile. Sospinto verso l'alto, l'uomo vi ha infatti scoperto le pareti, i gradi, le difficoltà. Ma anche il modo di superarle. Ma quando anche quell'impossibile si è esaurito, l'uomo dopo aver dato l'assalto al quarto, al quinto, al sesto grado, è riuscito ad andare ancora oltre ricorrendo all'artificio. E quando ogni cima è stata vinta, ogni via scalata, nelle sue tante forme, nelle prime assolute, nelle sue prime solitarie, invernali, nei suoi vari versanti, anche sulle vette più lontane, meno elevate, più dimenticate, l'uomo ha smesso di puntare verso l'alto dove avviene il contatto tra la terra e il cielo, e ha dovuto tornare indietro,

riscoprendo il gusto romantico dell'andar per cenge e viaz. Persino noi nel nostro piccolo abbiamo subito il fascino di quell'andar per monti, di quegli spostamenti lunghi e faticosi e ci siamo accompagnati a uno dei primi “vagabon-

di” della montagna, a quel suo modo di andarci che negli anni sessanta e settanta non veniva ancora compreso, anzi veniva deriso. A Bruno Tolot (1921-1987) nato a Vittorio Veneto, il cui cognome non appartiene alla toponomastica

Una delle tante cenge nel territorio bellunese (Adriano Bee)



Il Burel (Igino Lorenzon)



della pianura trevigiana, bensì a quella della montagna alpagota, un uomo che non aveva mai scalato grandi pareti dolomitiche, che non aveva mai realizzato grosse imprese, che nel modo di “andar per monti” era stato considerato l’ultimo archetipo di pioniere e di vagabondo della montagna, in ritardo di mezzo secolo, un sopravvissuto. In realtà alla luce di quanto oggi avviene, la sua figura assume i contorni propri di un pioniere, di un anticipatore, di un antesignano, creatore di una nuova moda esplosa negli ultimi decenni. A noi, in quel tempo giovanile, era anche piaciuto quel girovagare per monti di un alpinista solitario, tanto scontroso quanto generoso. Quel Gianni Giordani, altrimenti chiamato anche Gianni “Spasimi”, che non ha lasciato il suo nome da nessuna parte. Eppure lui conosceva il selvaggio del sottogruppo del Pizoc, dei Monti del Sole, del versante occidentale del gruppo della Schiara come pochi. Lui esprimeva l’anima della montagna più riservata, nascosta. Altri hanno però diffuso la passione per i viaz e le cenge, per l’esplorazione. Tra i vari Franco Miotto che aveva trasformato la sua passione di cacciatore e di bracconiere in passione per l’alpinismo. Ma in genere è stato, e ancor’oggi è, un piccolo esercito silenzioso di appassionati a dedicarsi a questo tipo di montagna. Tra coloro che noi conosciamo, vogliamo limitarci a ricordare Bepi Nart (con Piero Somavilla quale illustratore e scrittore), personaggio insolito al servizio della montagna e in tempi più recenti Adriano Bee, Loris Trevisan e la moglie Federica Beccaro. Quello che piace in particolare di questi nuovi protagonisti della montagna del silenzio è che in genere essi rifuggono dai grandi riflettori della pubblicità, dall’eccessiva luce in cui si sono spesso immersi e affogati nel passato molti alpinisti. Il loro girovagare è un evento personale, romantico, antico. Quel loro modo di andar per monti è forse il



Fantasie della natura nel Pelf (Igino Lorenzon)

più bello, forse quello che più assomiglia all’esplorazione, alla ricerca.

Il loro vezzo maggiore non si spinge oltre al mostrare fotograficamente i passi più arditi, più belli. I loro commenti sono generalmente sintetici, contenuti. Mai essi indulgono o sfociano nell’esaltazione. Essi rappresentano una nuova generazione di alpinisti-escursionisti, in cui prevale la modestia. Gli aggettivi più ridondanti sono infatti riservati alla montagna, all’ambiente.

In questo andare l’appassionato è maggiormente libero, mentre chi arrampica si prefigge quasi sempre di raggiungere un grado di difficoltà maggiore. E possibilmente che sia maggiore di quello dell’amico, del collega rivale. Nell’andar per cenge la “competizione” è rivolta generalmente solo a se stessi. Quella libertà assomiglia all’andare libero degli animali, dei camosci in particolare. E a noi piace sottolineare come l’ultima stagione sopravvenuta per l’alpinismo privilegi proprio quell’andar per cenge, per viaz, ove l’uomo è tornato all’avventura, a catturare quel senso di libertà che era forse andato perduto con l’alpinismo estremo. Questo novello alpinista la cui meta è già andata



In questo suo “Viaggio nelle Dolomiti Bellunesi”, Giuliano Dal Mas si muove esplorando quella bellezza che si trova anche nei posti più reconditi dove “solo un cuore fanciullo vede, guarda e assapora”. Nel suo raccontare la montagna, che va oltre i limiti della guida tradizionale, emoziona e si lascia emozionare, e tanti sono i momenti di sosta e di meditazione che propone. Egli vaga tra tutte le Dolomiti.

Nella Val Belluna si interessa al comprensorio del Parco Nazionale delle Dolomiti Bellunesi (Schiara, Monti del Sole, Alpi Feltrine) e non trascura le Prealpi, ricche di verdi e di pascoli, che riservano la sorpresa di forre e di gole in parte frequentabili. Ma egli si spinge anche lungo la Valle della Piave (Bosconero, Duranno) sino alla Val Visdende (Longerin), risale la Val d’Ansiei (Corno del Doge e Torre dei Sabbioni associate a Marmarole e Sorapiss) e tocca anche l’altopiano di Razzo con il Monte Tudaio di Razzo e la Busa di Tiarfin. Non sfuggono al suo interesse la Valle di Zoldo con il Pramper e le Zime de Zità, con il Castelaz nel Bosconero, con il Pelmo e il suo Caregon, la Val del Biois con il gruppo della Marmolada e la Val di Schener ove si affacciano le ultime propaggini sud-occidentali delle Vette Feltrine.

Infine lo scrittore bellunese ci svela come si sia trasformato l’alpinismo e come proprio le Dolomiti più meridionali siano divenute una palestra frequentata da chi abbia voglia di viaz e di cenge.

ISBN 978-88-7073-988-6



9 788870 739886

athesia-tappeiner.com

20 € (I/D/A)